

«Lotta al crimine, lo Stato prenda i soldi dal bancomat dei clan»

L'intervista

L'ex sottosegretario Mantovano: ci sono 3 miliardi di euro bloccati al ministero dell'Economia

Antonio Manzo

«Nessun aggettivo è adeguato a descrivere l'efferatezza di Taranto. Il 1990 fu l'anno nero in Puglia: la Sacra Corona Unita fece contare 150 morti in un anno. Ma quel che è accaduto in Puglia deve indurre il Governo, il Parlamento ad assumere la questione criminale tra le priorità nazionali. Senza abbassare la guardia ma ricalibrando anche la legislazione antimafia, oltre che evitando tagli lineari alle spese per la sicurezza».

Alfredo Mantovano, magistrato è l'ex sottosegretario all'Interno che progettò e concretizzò il «modello Caserta» nella guerra ai Casalesi.

Quale messaggio immediato, di emergenza, ci arriva da Taranto?

«Che lo Stato, nei giorni della spending review, non può tagliare indiscriminatamente sulle spese per la sicurezza. Anzi, il Governo faccia una cosa buona e saggia: prelevi immediatamente il danaro cash che c'è sul bancomat dei soldi sequestrati ai clan delle mafie italiane».

Un bancomat ampiamente coperto.

«Ci sono tre miliardi di euro. Lo Stato li prelevi e li destini ad un piano sicurezza. Posso capire che si chiuda un ufficio della Polfer laddove non passano più treni, ma si rischia di sguarnire il territorio e di non garantire controllo e sicurezza se si agisce con la cartina geografica e con solo i numeri da far quadrare».

Ritorna il discorso del «buco nero» sull'inutilizzo dei beni sequestrati e confiscati alle mafie.

«La credibilità dello Stato passa attraverso un utilizzo dei beni confiscati. Se un palazzo, una villa sontuosa venisse destinata a caserma, scuola o altro scopo sociale sarebbe ben visibile la legge del contrappasso, oltre che darebbe un senso compiuto all'azione di legalità di togliere il danaro dalle tasche dei clan».

È un problema che sottopone al Governo?

«È un problema che coinvolge mezzo Governo: ministeri dell'Interno, della Giustizia, delle Attività produttive e delle infrastrutture».

Come cambiare le regole per la destinazione dei beni dei boss?

«C'è una conclamata inadeguatezza del sistema di destinazione dei beni. Che non significa dire al direttore del Demanio, tu non vai bene. Ma garantire ai funzionari e ai procedimenti amministrativi maggiore celerità e certezza».

Come mettere a punto la legislazione antimafia?

«Intervenire sul piano processuale. Continuano ad esserci troppe disposizioni che, pur senza dare garanzie effettive, producono rallentamenti nella giurisdizione. Noi siamo in una terza fase della lotta alla criminalità dopo aver ottenuto significative vittorie sia con la cattura dei latitanti storici, che con la sconfitta di clan agguerriti anche attraverso il sequestro dei beni. Ma ora non ci si può fermare...»

La terza fase...

«La credibilità dello Stato sull'utilizzo sociale dei beni confiscati e impegnare realmente i soldi sequestrati ai clan, fermi al ministero dell'Economia».

Un suggerimento al governo Renzi.

«Si riprenda lo studio del gruppo di lavoro costituito dal Governo Letta e guidato dal segretario generale di Palazzo Chigi. Proposte concrete, attuabili con velocità».

Serve ancora il certificato antimafia?

«Solo carte arrivate tardi e spesso anche annullate dai Tar con richieste di danni per la pubblica amministrazione. Non significa prendersela con i singoli prefetti».

Perché non ha funzionato?

«Perché in Italia manca quel meccanismo di fiducia obbligatoria tra prefetture e autorità giudiziaria. Non puoi togliere ad una impresa un appalto sulla base di un semplice sospetto. Magari, la sentenza ti arriva dopo due anni e il lavoro è completato. Se si vuole mantenere in piedi un controllo preventivo allora bisogna ripristinare la fiducia reciproca tra organi dello Stato».

Perché è stato così critico sul decreto svuotacarceri?

«Sono stati rimessi in libertà pregiudicati con gravi reati e sentenza definitiva. Questo è lassismo non gaantismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

